

Venerdì 13 febbraio 1998

6 l'Unità

IL VALZER DELLA FINANZA



Listino in flessione dell'1,42%, ma gli scambi restano altissimi: oltre 4mila miliardi. Piazze europee in calo

La Borsa bocchia Cuccia

Dopo l'aumento di capitale, i titoli Mediobanca in picchiata del 4%
Il Mibtel interrompe la sua galoppata influenzato dai mercati orientali



MILANO. Dopo tante sedute in rialzo, è venuto anche per il mercato di piazza degli Affari il momento di una pausa. Influenzata dalle pessime notizie sulle chiusure delle Borse asiatiche, la Borsa milanese ha visto una giornata tutta in negativo, chiudendo con una flessione tutto sommato contenuta (-1,42%), in un contesto di scambi imponenti. Il controvalore complessivo dei contratti conclusi nel corso della seduta, pur in calo dai massimi dell'altro giorno, ha nuovamente superato la soglia dei 4.000 miliardi, una soglia che riporta la piazza milanese tra le più importanti del mondo. Attesa, temuta, ma anche invocata, la battaglia d'arresto è dunque arrivata. Si discute a Milano se questo possa essere considerato come l'avvio di una correzione importante degli indici, che - si ricorda - conservano anche dopo la giornata di ieri un incremento del 16% abbondante dall'inizio dell'anno; o se dopo

questi realizzati, che hanno colpito in particolare i settori che nelle settimane scorse avevano corso di più, la Borsa potrà riprendere la sua scalata verso nuovi imprevedibili massimi storici. È opinione diffusa, tra le sale operative dei grandi intermediari, che vi sia ancora ampio spazio per vendere a ottimi livelli, realizzando lotti guadagni, e che insomma possa realizzarsi ora il cosiddetto «storso», con i prezzi che abbandonano i livelli record delle ultime sedute, creando così anche l'occasione per nuovi investimenti su livelli più accettabili. Interrogato a Monaco di Baviera sui movimenti di questi giorni, il presidente del Consiglio Romano Prodi si è sottratto a un commento, ricordando con semplicità che «è giusto così: la Borsa va su e giù». Insomma, nessun allarme, tanto più che in questo movimento al ribasso Milano è in buona compa-



Operatori alla Borsa di Milano

Testa

gnia, tanto che nessuna piazza europea ha chiuso la giornata in positivo: a Parigi l'indice Cac è arretrato dell'1,89%; il Dax a Francoforte ha perso lo 0,95; il Ftse a Londra l'1% netto. In questo modo le principali Borse europee si sono allineate a quelle asiatiche, tutte a loro volta pesantemente condizionate dall'ennesimo crollo di Giacarta. A Milano sono stati principalmente i titoli bancari e assicurativi a

freinare gli indici. All'indomani della decisione di aumentare il capitale di 1.400 miliardi, ha fatto notizia soprattutto la netta bocciatura del titolo Mediobanca, che ha lasciato sul terreno quasi il 4%. Ma anche Comit e Bancaroma hanno accusato perdite superiori al 3%. Peggio ancora hanno fatto le Generali, crollate del 4,84%.

D. V.

IN PRIMO PIANO

Greenspan: «La crisi asiatica analoga a quella messicana»

MILANO. Dopo aver fatto segnare nel corso delle ultime due sedute nuovi massimi assoluti, al di sopra della soglia degli 8.300 punti, l'indice Dow Jones della Borsa di New York ha accusato ieri il colpo della crisi asiatica e della flessione dei mercati europei, con un arretramento che a metà seduta ha superato la soglia dei 50 punti, facendo scattare le procedure di blocco immediato delle contrattazioni automatizzate governate dai computer. La giornata è stata condizionata dall'attesa dell'intervento del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan di fronte alla commissione per le relazioni con l'estero del Senato.

Si attendeva dal responsabile della banca centrale degli Stati Uniti una valutazione dell'impatto della crisi asiatica sull'economia occidentale, e molti temevano che potesse giungere al mercato un segnale di allarme, soprattutto dopo l'ennesimo crollo delle Borse di Giacarta (-9,29) e di Kuala Lumpur (-5,73), che hanno pesantemente condizionato la giornata finanziaria internazionale, trascinando al ribasso anche Hong Kong (-1,6%), Bangkok (-2,89) e le altre piazze della regione, con la sola esclusione della più importante, quella di Tokyo, sostanzialmente stabile.

Greenspan da un lato ha teso a tranquillizzare il Senato e l'opinione pubblica americana, sostenendo che la crisi dei mercati asiatici è dettata più da una «paura viscerale» che da solide motivazioni economi-

che. I «fondamentali», gli elementi chiave per valutare la solidità delle economie della regione, restano sostanzialmente positivi. Tuttavia in questa fase prevalgono «incertezze che distruggono la precedente lettura di come funziona il mondo». La conseguenza è per il leader della Fed «un massiccio disimpegno degli investitori», che provoca «un calo delle valute asiatiche che non ha legami con la realtà».

Una analisi tutto sommato rassicurante, che però ha portato Greenspan a individuare sinistre analogie con quanto avvenuto in Messico 3 anni fa: un riferimento che ha dato un brivido a molti investitori, memori delle immense ricchezze finanziarie bruciate allora.

Il discorso del presidente della Fed ha un po' sconcerato il mercato, da un lato rassicurato e dall'altro posto di fronte a un fenomeno - quello della diffusione della sfiducia e della paura - che lo stesso Greenspan ha ammesso di non sapere valutare appieno.

Per consolarsi, Wall Street è tornata a studiare i fatti concreti, come l'annuncio della Ford di aver raggiunto un accordo strategico con la coreana Samsung, e soprattutto come il dato delle vendite al dettaglio negli Usa, cresciute solo dello 0,1% a gennaio. In altre parole il «prevedibile rallentamento di primavera» della locomotiva americana, paventato in un discorso dello stesso greenspan soltanto qualche settimana fa, potrebbe già essere cominciato.

L'INTERVISTA. «Colbertismo? Ciampi fa bene a guidare la ristrutturazione del sistema»

«Non basta fondersi»

Colajanni: le banche italiane non hanno cultura internazionale

ROMA. Banche che si fondono, altre che progettano alleanze, assicurazioni e istituti di credito che vanno a braccetto: la «foresta pietrificata» finalmente si muove. «E lo credo bene che si muova», osserva l'economista Napoleone Colajanni - il sistema bancario italiano è con le spalle al muro. O si rinnova o perisce. E di fronte alla morte, e cioè al rischio di perdere progressivamente terreno ed importanza, i banchieri hanno scelto la per loro inusitata via del cambiamento.

Un po' tardi, a dire il vero.

«Solo un po'? Il ritardo accumulato è enorme. All'estero le aggregazioni sono avvenute già anni fa. Basta scorrere qualunque indice statistico. I nostri istituti di credito, anche i maggiori, sono inevitabilmente in fondo alla lista».

Si creano nuovi poli, aumentano le masse amministrative, si fa più attenzione ai costi. Basterà con l'euro alle porte?

«Non basta affatto. La sfida per le banche italiane non è solo europea ma mondiale. E per vincerla la dimensione e l'efficienza di costo non sono sufficienti. Ci vogliono anche cultura, know how, esperienze internazionali. Tutte cose scarsamente presenti nel nostro sistema creditizio. Chi le ha mai viste le nostre banche, se non con un ruolo marginale, nel mercato mondiale dei bonds?»

E come possono apprendere questa cultura?

«Nuotando. Ma per imparare a nuotare bisogna buttarsi nell'acqua e provare a stare a galla. È il solo mo-

do di apprendere, anche se naturalmente ci saranno feriti e prigionieri: il mercato non perdona chi non sa reggere l'onda».

È il mercato che sta dettando le aggregazioni?

«Non restiamo vittime delle illusioni ottiche. Le operazioni cui stiamo assistendo in questi mesi sono rigorosamente gestite. E chi le gestisce è Ciampi. Il salvataggio del Banco di Napoli o degli istituti siciliani non lo ha certo guidato il mercato. L'attenzione del Tesoro, quando



«Il sistema è al palo O si rinnova o sarà fagocitato»



«L'impresa familiare non pensa al mercato globale»

si parla di banche, è fortissima, pur se discreta. Del resto, è lo stile di Ciampi: tra il '92 ed il '94 ha fatto la riforma del sistema bancario senza dirlo, pur se con grande serietà».

Anche lei ama Colbert, come accusa Amato?

«Colbert non c'entra nulla. Il liberismo creditizio assoluto avrebbe comportato soprattutto guai non il

disboscamento della foresta pietrificata. L'esperienza Ciampi dimostra che un intervento nell'economia, compatibile col mercato, è comunque necessario. Anche se si pone un problema che ricalca quello dell'euro: la cura Ciampi serve a farci entrare in Europa. Ma potrà funzionare anche dopo? È una questione strategica che mi pare sfuggire nella discussione a sinistra».

Bankitalia ha rallentato la marcia di Allianz sul Credit e di Generali su Mediobanca?

«Assistiamo ai segni premonitori di quel che potrà avvenire in futuro. In zona euro, chi mai potrà impedire ad una compagnia tedesca di comprarsi una banca italiana? Nessuno. Già ora è così. Tant'è vero che a funzionare non sono divieti amministrativi, ma la morale suasioni di Bankitalia».

Fazio va con i piedi di piombo. Fa bene?

«Dipende dai casi. Siamo all'inizio del processo. Dobbiamo evitare ulteriori ritardi, ma non dobbiamo nemmeno finire con l'essere solo terra di invasione altrui. Ma non è affatto la fine del mondo se qualche banca italiana passa in manistraniere».

La galassia Cuccia è sottoposta.

«Non ridurrei la questione ai soliti stereotipi. Il "metodo Cuccia" poteva avere un senso, se lo aveva, in un mercato chiuso, dominato da pochi protagonisti. Ora non è più così, le nostre banche devono collocarsi all'interno del gran giro della finanza mondiale. Anche Mediobanca deve rinnovare il proprio sistema e la propria cultura, deve farsi

più internazionale. Cuccia non serve più al capitalismo italiano».

«Ma guardi che la strategia di Cuccia nell'insieme è fallita: non ha reso l'insieme del capitalismo italiano più efficiente. Ha salvato il salvabile e cioè quei pochi grandi gruppi familiari che lo hanno caratterizzato in passato. Ora però, bisogna di nuovo buttarsi in acqua ma le vecchie tecniche di nuoto non funzionano più. C'è un episodio che, secondo me, segna la svolta: quando i fondi internazionali, ormai presenti dappertutto, hanno deciso di averne abbastanza dell'Ingegnere. E De Benedetti è stato costretto a farsida parte».

Il capitalismo senza capitali ha fatto il suo tempo?

«Sì, se non altro perché ormai i capitali vengono anche dall'estero. E poi c'è un mercato interno molto liquido, che comincia ad affluire alla Borsa. La situazione è molto diversa da quella chiusa di prima».

Più soldi in Borsa, ma anche meno titoli quotati.

«È l'altra faccia del capitalismo italiano. Abbiamo una miriade di piccole e medie imprese familiari, rette quasi sempre dal titolare. È un modello che può funzionare nell'economia globale? Non lo penso. Non ci sono solo questioni legate alla linea ereditaria ma anche di finanziamento, di dimensioni adeguate, di gestioni che facciamo affidamento ad un management vero, controllato da azionisti non da "padroni". Il risparmio del pubblico c'è. Quel che manca è la volontà degli imprenditori a utilizzarlo. E il sistema bancario non li ha certo aiutati ad affrontare la sfida con una mentalità nuova: sul mercato mondiale non si sta più soltanto col prodotto, ma anche con la finanza. Le corporate governance più importanti sarà quella che riguarda le società non quotate».

Gildo Campesato



Napoleone Colajanni

Sayadi

Per incorporazione nella banca torinese

Accordo Imi-San Paolo Entro l'anno la fusione

ROMA. Fusione per incorporazione, entro l'anno, dell'Imi nel San Paolo: è questa l'ipotesi che sembra prevalere il giorno dopo il sì dell'istituto romano alla «proposta di matrimonio» con la banca torinese. Ieri l'accordo è stato oggetto di riflessione, nella consueta riunione del comitato di gestione della compagnia San Paolo, il principale azionista della banca. La seduta si è svolta in un clima di grande soddisfazione, soprattutto da parte del presidente della Compagnia, Gianni Merlini, che ha anche sottolineato la nascita di una sorta di «feeling» con la Fondazione Cariplo. Se alla vigilia sembrava prospettarsi un conflitto con i lombardi, ora, ad accordo fatto e con l'ipotesi della fusione per incorporazione, i due istituti bancari del nord-ovest sembrano acquistare un ruolo centrale nel nuovo gruppo. «In fondo - ha commentato un esponente della Compagnia - l'Imi è sempre stato un palazzo romano e ora la bilancia piega decisamente a favore del nord». La

soddisfazione maggiore per la Compagnia San Paolo è, quindi, quella di essere riusciti a portare a casa il sì di Cariplo e Monte dei Paschi. Questi, infatti, temevano che il «dopo-fusione» avrebbe visto San Paolo e Imi protagonisti di un accordo successivo con il Credit, ma sono stati tranquillizzati anche con documenti ufficiali. Per quel che riguarda le quote di partecipazione dei quattro istituti bancari al nuovo gruppo, le trattative sono appena all'inizio. Secondo indiscrezioni, San Paolo e Imi potrebbero avere quote paritarie, mentre Cariplo e Monte dei Paschi si attesterebbero su un 5% ciascuno. Entro fine aprile la banca torinese dovrà rinnovare il consiglio di amministrazione con l'attuale presidente, Gianni Zandano, che punta a rimanere sulla poltrona che occupa da 15 anni.

Il Monte dei Paschi intanto ha intenzione di accelerare la sua quotazione in Borsa proprio per mettersi in grado di giocare il proprio ruolo nel nuovo gruppo.

DA GLASGOW
AL NICARAGUA
IL DRAMMA DI
UN AMORE
BELLO E
IMPOSSIBILE

La canzone di Carla

Un film di Ken Loach



UN
CAPOLAVORO
MAI VISTO
IN TV
IN EDICOLA
A SOLE
9.000 LIRE

cinema
l'U